

# **PER CONTINUARE AD ESSERE PORTATORI DI SOGNI**



**AZIONE UNIVERSITARIA PERUGIA**



---

# PER CONTINUARE AD ESSERE PORTATORI DI SOGNI

---

## L'IMPORTANZA DI UN'IDENTITÀ FORTE

Ad oltre un decennio da Fiuggi, con cinque anni di governo ininterrotto alle spalle e con una situazione politica fluida e propensa ai cambiamenti, è giusto, anzi doveroso, «ripensare il centrodestra» ed Alleanza Nazionale. È necessario, come ribadisce più volte il documento presentato dal Presidente Fini all'esecutivo dello scorso 18 luglio, entrare «nell'ottica di un grande partito nazionale e popolare di ispirazione e respiro europeo»; è fondamentale avere strumenti per parlare ad un elettorato più ampio di quello «tradizionalmente» legato ad una destra d'ispirazione liberale; è imprescindibile rinnovare la classe dirigente del partito, pensando ad un coinvolgimento dei giovani più validi senza accantonare la prospettiva di una «modernizzazione inclusiva».

Ma per raggiungere questi obiettivi non si può prescindere da un solido retroterra culturale e valoriale in grado di delineare un'identità ben definita, un quid in cui ci si possa riconoscere in termini di appartenenza e di finalità, dei contenuti che diano motivazioni lampanti per scegliere il centrodestra rispetto al centrosinistra, optando, se questa sarà ancora la forma partito, per Alleanza Nazionale. Occorre evidenziare un *ubi consistam*, capire cosa siamo, cosa vogliamo essere, cosa non siamo, cosa, forse, non saremo mai. In

questo, l'inclusività auspicata dal documento non può essere illimitata, anche perché il rischio sarebbe elevatissimo: assottigliare troppo le differenze fra le diverse appartenenze politiche significherebbe creare un mare magnum neoconsociativo, un tutto indistinto di scarso interesse anche per l'elettore più attento. Da qualcosa si deve ripartire, tenendo conto della vetustà e dell'inservibilità della vecchia e superata distinzione dicotomica fascismo/comunismo e della parziale desuetudine dell'antitesi destra/sinistra.

Si può dunque partire da «un forte senso dello Stato, di rispetto per le istituzioni, di percezione della distinzione tra interesse generale e interessi individuali o di partito» (p. 10). Benissimo, ma chiaramente non basta. Si può considerare come punto fermo «il legame transatlantico in politica internazionale». E, aggiungeremmo, l'inscindibile sostegno verso Israele, da più parti minacciato nella sua stessa esistenza statuale. Pure benissimo, ma nemmeno questo è sufficiente. Adattandosi ai tempi, si può attenuare la coincidenza ideale con il valore-Patria o con un certo concetto di garanzia della sicurezza e della legalità, mantenendo fermo, tuttavia, il rifiuto di ogni sincretismo politico-filosofico di stampo relativista.

Ma allora da cos'altro ripartire? Da ciò che siamo, dalle nostre radici europee ed occidentali, dal nostro essere «altro»,



rispetto, ad esempio, al terrorismo islamico e a quella parte fondamentalista del mondo musulmano che inneggia alla “guerra santa”. Non è una questione di poco conto, tutt’altro, e il documento del 18 luglio ne tratta in più passaggi (pp. 13-16), ma solo parzialmente, quasi alla stregua di altre questioni meno rilevanti per il prossimo futuro. Dall’11 settembre, è pacifico, il mondo è cambiato ed è più insicuro. «Oggi l’Europa è impaurita, ripiegata su se stessa, disorientata e frammentata», recita lo scritto proposto dal Presidente Fini (p. 16). E questo è un problema ineluttabile. C’è dunque bisogno di riproporre con coraggio e forza la nostra identità, europea ed occidentale, prima che italiana. Si tratta, tra l’altro, della presa di coscienza probabilmente più inclusiva: «Siamo tutti figli della stessa storia», ha detto Marcello Pera riferendosi all’Occidente in senso lato. È una verità lapalissiana quanto fondamentale e imprescindibile.

Alle ragioni ideali, si unisce poi un cruciale fine utilitaristico: la destra «non a caso vince laddove porta i popoli a recuperare se stessi, il senso della propria appartenenza, il destino della propria civiltà» (p. 14). Ecco, allora, naturalmente indicata la via maestra.

Non possiamo rinnegare i costumi millenari della nostra storia. Dobbiamo coraggiosamente ed orgogliosamente riappropriarcene. I nostri giovani troppo spesso non conoscono, o misconoscono, la Bibbia, Dante, Manzoni, Shakespeare, Tocqueville, Cartesio, Voltaire e tutto ciò di più prezioso che appartiene alla nostra cultura/identità.

Sgombriamo subito il campo da possibili e facili accuse di intolleranza o di razzismo. Niente di tutto questo, si tratta solamente, come ha scritto Benedetto XVI, di riprendere ad amarci, di riprendere ad amare l’Occidente. Ovvero, come sostiene la costituzione americana, di perseguire il nostro “diritto alla felicità” senza intaccare quello altrui.

Dobbiamo eliminare quella assurda “sindrome di smemoratezza” che ha avuto la sua sanzione formale nel “negazionismo” delle radici giudaico-cristiane contenuto nella Costituzione europea, sia nel Preambolo che nella Carta dei diritti. In quell’occasione Alleanza Nazionale si era battuta per la statuizione delle nostre radici. Ora dobbiamo riprendere, in maniera sempre più inclusiva, la difesa e la riaffermazione dei valori della civiltà occidentale «come fonte di principi universali e irrinunciabili»: la libertà e la democrazia su tutti. È bene chiarire un altro aspetto fondamentale: non c’è nessuna velleità neoguelfa o concordataria, ma la volontà di resistere all’insorgenza di popoli molto più prolifici di quelli occidentali, pronti a sovrastarci anche culturalmente ove continuassimo supinamente a lasciar loro questa possibilità. Ecco allora che, credenti o non credenti, il primo supporto lo riceviamo dalla nostra tradizione religiosa cristiana e dalla nostra cultura classica, latina e greca.

In quest’ottica, nel tentativo di fronteggiare quella che è stata giornalmisticamente ma efficacemente definita come una possibile “invasione” (R. Farina, *Libero*, 5 agosto 2006), servono provvedimenti politici e culturali. Particolarmente utile ed

unificante per tutto il popolo del centrodestra è, in tal senso, il Manifesto per l'occidente, redatto negli scorsi mesi sotto gli auspici di Marcello Pera e di altri importanti intellettuali della Casa delle Libertà. In esso si riaffermano peculiarità sacrosante della nostra storia e della nostra tradizione. Il diritto alla vita, la difesa della persona e della sua dignità, la libertà, la democrazia, il rispetto dell'altro e il principio di reciprocità sono consustanziali alla civiltà occidentale. Non possiamo fingere che tutte le culture e tutte le tradizioni siano uguali. Niente etnocentrismo, ma nemmeno assurdo e cieco buonismo da Circolo Arci o da sezione del Prc. Relativismo, multiculturalismo, indifferenza e nichilismo sono i primi "nemici" da combattere. Non a caso, il Manifesto si conclude con un monito fondamentale: «Non può essere né libero né rispettato chi dimentica le proprie radici». Va benissimo integrare, ma che lo si faccia mediante l'accettazione e la condivisione da parte degli immigrati dei nostri principi, dei nostri valori. Cosa opporremo, altrimenti, a popoli che portano tradizioni diverse, fatte anche di intransigenza e talvolta aspiranti all'instaurazione di una teocrazia? Contrapporremo, forse, l'illimitata libertà dalla quale già Platone nel De repubblica ci metteva in guardia, individuandovi possibili fonti di tirannia? Significherebbe, senza peccare di catastrofismo, un clamoroso avvicinarsi all'autodistruzione, la fine della nostra civiltà. Il centrodestra del prossimo futuro deve guardare a questi problemi con serietà e determinazione, assumendo un habitus che lo contraddistingua a difesa della pro-

pria identità occidentale. Proviamo a proporci, finché siamo in tempo, come i paladini dei diritti della maggioranza, senza pensare solamente ed ottusamente a quelli delle minoranze. Nel programma della Casa delle Libertà si suggerisce di «aggiungere un altro valore complementare alla libertà, la sicurezza della nostra identità». Non è, forse, la cosa più urgente e più inclusiva? O bisogna aspettare di superare i limiti di guardia per lanciare l'allarme-sopravvivenza? In fondo è un semplice istinto primordiale di cui si potrebbe fare carico, contro l'interessato buonismo della sinistra, il centrodestra.

Un confronto di civiltà - come ha scritto Francesco Alberoni (il Domenicale, 18 marzo 2006) - è già in atto, ed interessa l'Europa, il mondo occidentale, i paesi arabi e musulmani, ma anche la Cina e l'India. L'economia è solo un aspetto, e non il principale, di questo confronto. Dobbiamo assolutamente essere in grado di giocare questa partita, e lo deve fare, da protagonista, la parte migliore del Paese, ovvero quella che si riconosce nel centrodestra.

“Ripensando” il centrodestra, crediamo non si possa fare a meno di ripartire dalla difesa della nostra tradizione e della nostra civiltà europea ed occidentale. Includendo, rispettando ma riuscendo a farci rispettare.

E' proprio in quest'ottica che la tematica della cittadinanza italiana assume un significato oltre che pratico, strategico. Pratico perché non si può non considerare che anche con le attuali leggi, per quanto lunghe e farraginose, la cittadinanza italiana è solo una questione di tempo



e burocrazia per chi fosse determinato ad acquisirla indipendentemente che sia animato da uno spirito d'integrazione o di "colonialismo" soft, ne sono la conferma le popolosissime e operose comunità cinesi che per quanto incidano nelle dinamiche economiche delle città e quartieri del nostro Paese risultano totalmente disomogenee e avulse dalle dinamiche sociali. Strategico perché considerata l'ineluttabilità dei flussi migratori verso i paesi occidentali, con l'Italia banchina europea nel mediterraneo, è opportuno, doveroso e probabilmente vantaggioso "dominare" ed indirizzare la immigrazione con il fine di accogliere cittadini extraeuropei come tali e non come comunità già preformate ed impermeabili alla cultura, alle tradizioni, alla vita politica del paese ospite.

Le modalità di acquisto della cittadinanza italiana sono attualmente disciplinate dalla legge n. 91 del 5 febbraio 1992 e relativi regolamenti di applicazione: DPR n. 572 del 12.10.1993 e DPR n. 362 del 18.4.1994.

La predetta normativa è saldamente ancorata al concetto di "Ius sanguinis", in forza del quale è cittadino italiano chi nasce da padre italiano o madre italiana.

Concetto tipico dei paesi di emigrazione, interessati a riconoscere la cittadinanza anche ai «figli della patria» nati fuori dal territorio.

La cittadinanza si trasmette di padre in figlio, di generazione in generazione.

Oltre al principio dello *Ius sanguinis*, il legislatore del '92, all' art. 1 comma primo lett. b) della legge in parola, ha previsto

quale criterio sussidiario per l'attribuzione della cittadinanza anche il c.d. "*Ius loci*", altrimenti detto "*Ius soli*" o diritto territoriale. In base a questa disposizione è cittadino per nascita chi è nato nello Stato italiano, solo se entrambi i genitori sono ignoti o apolidi, ovvero se il figlio non segue la cittadinanza dei genitori stranieri secondo la legge dello Stato al quale questi appartengono. Tale principio si applica, quindi, solo in via residuale e sussidiaria, nelle ipotesi espressamente contemplate dalla legge.

Tuttavia, la legislazione vigente non sembra sufficiente a far fronte alle attuali ed urgenti esigenze di integrazione degli stranieri in Italia.

Impossibile non vedere che al giorno d'oggi esistono figli di immigrati perfettamente integrati che frequentano le nostre scuole, parlano la nostra lingua (spesso anche il dialetto), si vestono come i ragazzi italiani e tifano per le nostre squadre di calcio.

Un adolescente nato e cresciuto in Italia, con genitori stranieri ma regolarmente inseriti nel nostro contesto, si sentirà probabilmente più italiano di un trentenne immigrato che si appresta a chiedere la cittadinanza italiana avendo vissuto nel proprio paese di origine, magari fino a diciotto anni.

## **LA PROPOSTA DELLA SINISTRA**

Lo scorso 4 agosto, il Consiglio dei Ministri ha varato un DDL, a firma del Ministro dell'interno Giuliano Amato, contenente nuove norme per richiedere la cittadinanza italiana. Due le novità di rilievo

contenute nel ddl rispetto all'attuale normativa:

1) dimezzati i tempi necessari per la concessione della cittadinanza agli immigrati, portando da dieci a cinque anni il periodo di residenza «regolare e ininterrotta» nel nostro Paese;

2) lo ius soli per figli di stranieri, nel senso che potranno diventare cittadini italiani i bambini nati nel nostro Paese da genitori stranieri (di cui almeno uno residente legalmente in Italia senza interruzioni da 5 anni).

La linea intrapresa dal Governo è frutto dell'ideologismo preconcepito di chi ritiene di poter liquidare il problema dell'integrazione degli stranieri semplicemente allargando le maglie per l'ottenimento della cittadinanza italiana.

Le scelte demagogiche della sinistra, in controtendenza con tutta Europa, rischiano di determinare nel nostro paese nuovi e drammatici flussi migratori, attirati dalla facile concessione della cittadinanza.

Il diritto di cittadinanza non può essere legato all'automatismo della breve permanenza in Italia dello straniero per un quinquennio, ma ad una integrazione che deve passare per la via maestra della condivisione della cultura e dei principi fondativi della nostra Comunità nazionale. Del resto, tale "processo di condivisione valoriale" non può certo essere attestato da un semplice test di lingua italiana, come è nelle intenzioni di Amato.

In un editoriale dei giorni scorsi de "L'Avvenire", correttamente si osservava che non si tratta di salvaguardare un'identità chiusa e congelata, ma di porre i giu-

sti paletti a quei soggetti che intendono sfruttare i vantaggi derivanti dall'acquisizione dei diritti di cittadinanza senza sottomettersi ai relativi doveri.

Altrettanto deprecabile è la scelta dell'applicazione tout court dello ius soli, svincolata da ogni limite: in poche parole concedere la cittadinanza italiana a tutti coloro che nascono in Italia equivarrebbe ad invitare irresponsabilmente tutti gli immigrati sparsi sul suolo europeo a far nascere in Italia i propri figli, senza che questi bambini siano correttamente inseriti nella nostra comunità, senza che conoscano le nostre tradizioni e le nostre millenarie radici.

La concessione della cittadinanza deve essere frutto di un processo di condivisione di valori e tradizioni e non semplice espediente per assorbire ondate migratorie.

## **CITTADINANZA ED INTEGRAZIONE: LE PROPOSTE DI ALLEANZA NAZIONALE**

### **UNA BASE DI PARTENZA: LA "CITTADINANZA CIVILE"**

Il primo passo mosso da Alleanza Nazionale sul terreno dell'integrazione culturale e politica degli stranieri è indubbiamente la proposta di legge costituzionale (AC4397) del 17 ottobre 2003: qui, si proponeva l'inserimento nella Carta fondamentale del suffragio amministrativo attivo e passivo (subordinato al soddisfacimento di determinati requisiti).

Tale proposta, troppo spesso liquidata dalla stampa e dai nostri avversari come semplice trovata mediatica, è, invece, sotto il profilo dottrinario e sistemico, la



più avanzata mai presentata nel nostro paese in materia.

La proposta di AN delinea, piuttosto, per gli immigrati regolari un inedito livello di partecipazione politica alla comunità: il coinvolgimento attivo nelle elezioni amministrative per chi, lavorando legalmente e pagando le tasse, già, de facto, dà un contributo alla compagine sociale, quanto meno a localmente.

Con questa nuova formula, Alleanza Nazionale è stata il primo partito italiano a riempire di contenuto l'espressione "cittadinanza civile", coniata dalla Commissione Europea nel 2000 per definire «il nucleo di diritti e doveri fondamentali che il migrante acquisisce gradualmente nel corso di un certo numero di anni».

Differenziandosi dai partiti della sinistra radicale (che propongono una estensione-sanatoria del diritto di voto, indifferentemente amministrativo, regionale e politico, svincolato da qualunque criterio soggettivo), dalla Lega Nord (che oppone muri pervicaci) e dai Democratici di Sinistra (che intendono la concessione del suffragio amministrativo come strumento di integrazione dell'emarginazione) Alleanza Nazionale elabora uno schema di respiro europeo e coerente con i valori della Destra. Si tratta del tentativo di sancire una dimensione nuova e graduale di appartenenza alla comunità nazionale, che va a gratificare lo sforzo di integrazione degli immigrati che abbiano accettato di conformarsi agli standard di legalità previsti dalla legge italiana.

Un livello sociale di integrazione (i criteri per l'ottenimento della carta di soggiorno) viene premiato con il riconoscimento della

partecipazione all'amministrazione (e, quindi, della gestione attiva e responsabile) della comunità territoriale nella quale gli immigrati regolari sono già di fatto radicati. In altre parole, un saggio riconoscimento giuridico di una situazione di fatto. Altrettanto saggiamente si è scelto di non inserire nella cittadinanza civile quella partecipazione alla legislazione, regionale e nazionale, che va inevitabilmente a toccare questioni di indirizzo politico, di istruzione, di religione, di politica internazionale: in breve, questioni di sovranità nazionale, necessariamente ad appannaggio unico dei cittadini.

In questa previsione si riconosce l'impostazione di destra della proposta di legge, che, tenendo ferma «la priorità della nostra identità nazionale e della difesa dei suoi caratteri distintivi» individua nella "cittadinanza civile" un gradino intermedio verso la cittadinanza piena. Quest'ultima, in una accezione identitaria, non si esaurisce nella mera titolarità formale, ma si riconnette a fattori culturali e spirituali, come la lingua, la memoria, le tradizioni del popolo italiano.

AN può rivendicare il merito di aver distinto due piani diversi di integrazione sociale dell'immigrato: quello sociale (la permanenza regolare e stabile, ossia la "cittadinanza civile") e quello culturale-identitario (l'integrazione culturale, cioè cittadinanza piena).

Con la proposta di legge costituzionale abbiamo affrontato con successo una sfida non indifferente.

La minaccia incombente preconizzata da Huntington, lo scontro di civiltà, e l'avvento delle seconde generazioni di immi-

grati ci impongono di affrontare tempestivamente, ma con cautela, anche il tema della piena cittadinanza.

## DIVERSE CONCEZIONI DI CITTADINANZA

Nel documento presentato dal Presidente Fini all'Esecutivo del 18 luglio si sostiene quanto segue: «Quanto ai diritti degli immigrati, Alleanza Nazionale sosterrà con convinzione la proposta, già avanzata nella precedente legislatura, per il riconoscimento a certe condizioni del diritto di voto amministrativo e si dichiara pronta ad una riflessione sul riconoscimento della cittadinanza ai figli degli immigrati nel rapporto tra *ius sanguinis* e *ius loci*».

La conferma dell'orientamento assunto al Governo per l'istituzione della "cittadinanza civile" è un atto di naturale e dovuta coerenza che forse convincerà anche i più scettici della serietà con cui viene affrontata tale sfida.

Ma il ruolo di opposizione che oggi svolge Alleanza Nazionale dovrà impegnare il Partito nel fare salve in Parlamento prima di tutto quelle "certe condizioni".

Se la sinistra dovesse modificare, come sembra, in senso permissivo la legge Fini-Bossi sull'immigrazione, qualsiasi altra

riflessione in tema di nuovi diritti per gli immigrati dovrebbe essere rivista e ripensata.

La seconda affermazione, quella in merito alla cittadinanza, deve essere valutata con molta attenzione per evitare che un salto coraggioso nella campagna di integrazione culturale degli immigrati verso la piena cittadinanza non diventi un salto nel buio per la nostra sicurezza e per la nostra identità culturale.

E' necessario però trovare strumenti adeguati per favorire l'integrazione culturale a partire dalle seconde generazioni per scongiurare la trasformazione dell'Italia multietnica in una nuova polveriera come le banlieus parigine, o il formarsi di un pericoloso humus culturale in cui potrebbero ottenere eco i richiami all'estremismo anti-occidentale.

La dottrina giuridica italiana offre spunti interessanti alla classe politica sulle diverse concezioni di cittadinanza e di comunità politica per sviluppare nuovi modelli di integrazione che facilitino il percorso dell'immigrato –o di suo figlio– verso una reale e concreta acquisizione della cittadinanza piena, che evitino la loro autoghetizzazione e tensioni culturali difficilmente risanabili<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Il costituzionalista G. Volpe, nell'illustrare la sua concezione del popolo-ethnos contrapposta al popolo-demos, definisce le caratteristiche della cittadinanza "identitaria": «<La patria è un sentimento individuale e soggettivo; la nazione nasce quando il medesimo sentimento di patria accomuna molti individui e interi gruppi sociali, divenendo collettivo e oggettivo. La nazione è perciò un insieme di patrioti, di individui che hanno consapevolmente in comune (fino a sentirsene più o meno vincolati) un medesimo sentimento del loro radicamento territoriale e della relativa cultura (o tradizione), mantenuto costantemente in vita dalla pratica collettiva della memoria.>> Questa "nazione" è un "ideale" o una "missione", una certa idea della vita comunitaria coltivata costantemente da un gruppo sociale quale immagine (collettiva) di sé (autorappresentazione); un plebiscito quotidiano che annoda insieme tradizione e rinnovato consenso, storia e memoria; un concetto che, proprio per la sua natura morale e culturale, è in grado di aprirsi a riconoscimenti e comprensioni reciproci, e per questa via, a valori umani universali>>; diversamente invece da qualunque sistema legato unicamente allo *ius sanguinis* che «< poggia invece su un codice di selezione biologico materiale non disponibile ed immutabile per la volontà degli uomini che sfocia inevitabilmente nell'esclusivismo etnico e nel determinismo razziale>>. La concezione identitaria della comunità politica (e quindi della cittadinanza) è l'unica alternativa al popolo-demos, concezione formalistica e tautologica di collettività coniata e sostenuta dal socialdemocratico Habermas e incarnata dalle politiche buoniste e progressiste; concezione per cui l'appartenenza ad una comunità si ridurrebbe al mero esercizio dei diritti e dei doveri che reggono la comunità stessa, una sorta di "patriottismo costituzionale" che prescinde assolutamente «< dall'appartenenza ad una comunità prepolitica, la cui integrazione avviene tramite la discendenza, la tradizione, la lingua comune>>



Facile intravedere dietro alla concezione progressista della cittadinanza il fuoco delle banlieus francesi, dei ghetti statunitensi, degli attentati terroristici di Londra: tutti mostri creati da politiche superficiali che si sono accontentate di regolare l'assimilazione di intere comunità di stranieri unicamente sotto il profilo dell'ordine pubblico e della legalità, ignorando (volutamente o no) la sottile e difficile questione dell'integrazione culturale.

Fermarsi alla "cittadinanza civile" e parificare sostanzialmente a questa la piena ed effettiva cittadinanza è un errore al cui fallimento già assistiamo in ogni contesto dove sia stato sperimentato: merito del documento del 18 luglio 2006 è riconoscere l'estraneità del modello "melting pot" rispetto al contesto culturale europeo.

## **CONCILIARE IDENTITA' E INTEGRAZIONE**

Da queste intenzioni bisogna partire per favorire una reale e completa integrazione degli immigrati nella nostra società.

Nel costruire concretamente la cittadinanza "identitaria" e arrivare a concedere una piena cittadinanza all'immigrato che abbia imparato a rispettare, se non ad amare, le nostre tradizioni e la nostra cultura non dobbiamo dimenticare come l'Italia, proprio perché erede di grandi civiltà della storia, è depositaria di una cultura capace di assimilare coloro che liberamente ne accettano le leggi, i modelli e lo spirito.

Se per gli immigrati di prima generazione, arrivati adulti nel nostro Paese, si presume siano sufficienti dieci anni di residenza in Italia al fine di integrarsi completamente,

si aprono oggi nuove prospettive di integrazione migliore ed accelerata in relazione alle seconde generazioni, i figli nati e cresciuti in Italia.

Inevitabilmente nell'integrazione di questi bambini/ragazzi giocano due fattori contrastanti: il richiamo dell'identità d'origine che inevitabilmente respireranno nell'ambiente familiare, l'aspirazione a seguire i coetanei italiani attraverso il vissuto quotidiano ad assimilare i formanti identitari della nostra nazione e del nostro continente (lingua, abbigliamento, mentalità, sport, cultura).

Affinché tale tensione culturale non collassi nell'implosione, nell'autoghettizzazione e nel rifiuto verso il Paese ospite, deve giocare un ruolo fondamentale l'istruzione.

Attraverso la scuola e l'università può e deve passare l'offerta formativa che possa comunicare, ma soprattutto trasmettere il fascino della nostra identità culturale al figlio di immigrati, oltre a fornirgli quei momenti comunitari di socializzazione con i suoi coetanei italiani che possano trasmettergli l'"essere italiano" in modo più spontaneo rispetto alla didattica.

Se la proposta di rivedere le modalità di concessione della cittadinanza allo straniero di seconda generazione punta ad avvicinarlo ulteriormente al processo di integrazione, piuttosto che ad allontanarlo con inutile burocrazia, è necessario tenere conto, sulla base di quanto argomentato, del fattore culturale-identitario.

L'applicazione dello ius loci andrebbe vincolata all'effettivo adempimento dell'obbligo scolastico e alla dimostrata regolare integrazione dei genitori.

Se reputiamo utile trovare nuovi strumenti per migliorare l'integrazione culturale delle seconde generazioni, attraverso un riconoscimento della cittadinanza prima del raggiungimento della maggior età, la soluzione non può essere nell'automatismo tra la nascita in Italia e l'ottenimento dello status di cittadino italiano.

Nascere in Italia può essere, però, un requisito che, insieme ad altri, consente di attivare il processo di naturalizzazione anche prima della maggiore età.

### **PER CONTINUARE AD ESSERE PORTATORI DI SOGNI**

Anche Azione Giovani, come auspicato dallo stesso documento di AN, deve interrogarsi su cosa è, cosa fa, come intende essere specchio e guida delle nuove generazioni italiane. E deve interrogarsi partendo da quell'amaro dato elettorale che vede in tutta Italia il centrosinistra prevalere dove votano anche i più giovani, alla Camera dei Deputati.

Dove e quando abbiamo perso i contatti con quella realtà giovanile che, nonostante tutto, sappiamo rappresentare nelle scuole e nelle università?

Non c'è probabilmente una risposta unitaria e molte sono state le analisi fatte da illustri politologi ed intellettuali.

Sicuramente cinque anni di governo di centrodestra hanno portato Azione Giovani, nonostante le aspre battaglie combattute per lasciare la propria impronta nell'azione dell'esecutivo, ad essere in qualche modo accomunata ai partiti di governo e conseguentemente all'indubbia delusione dagli stessi suscitata. Perché sicuramente delusione c'è stata nel popo-

lo giovane della destra, forse più che fra gli elettori più maturi. Un'amarezza data dalle grandissime aspettative che si erano andate accumulando in generazioni cresciute sotto l'oppressiva cappa di quella sorta di oscurantismo figlio del compromesso storico. Una delusione per non essere riusciti a portare a compimento quella vera "rivoluzione rinnovatrice" che tutti sognavamo.

Tantissimo si è fatto in questi cinque anni, a partire dalla riforma della scuola e per finire con la legge sulla droga, ma molto poco è passato nella coscienza del grande pubblico.

Ma se forse il male è stato individuato, quello che occorre è preparare la cura e cercare di non ripetere i medesimi, gravi, errori. I punti di partenza non possono essere che le tematiche giovanili, i temi caldi della nostra attività politica quotidiana.

Parliamo di lavoro, della martellante campagna elettorale che il centro sinistra ha fatto convincendo i giovani che con Berlusconi non avrebbero avuto altre prospettive che quella del precariato a vita, senza pensione e tutele sociali. Dobbiamo riconoscere che questa campagna ha fatto centro, non perché si tratti di affermazioni veritiere, ma perché questa sensibilità è effettivamente "passata" nel comune sentire di ragazze e ragazzi. E certo, l'incomprensibile incapacità/inattività comunicativa del centrodestra non ha aiutato.

Parliamo di riforme della scuola e dell'università, possiamo riprendere esattamente quanto detto in materia di lavoro. Il giovane oggi è inserito in un sistema scuola e



università che ormai dal '68, ha dichiarato guerra ad ogni tipo di meritocrazia, con soglie di promozione annue sempre rasenti il 100%, un sistema nel quale si è sostituito il diritto allo studio con il diritto al titolo di studio. Niente di cui stupirsi se il giovane, illuso dalla certezza del raggiungimento della laurea –con la quale magari poi rimarrà disoccupato– sia quanto meno contrariato da un sistema scolastico che, tra i suoi obiettivi, ha quello di indirizzare ognuno al percorso di studi più adatto alle sue esigenze e a quelle della sua futura occupazione.

Parliamo allora di lotta al consumo di sostanze stupefacenti, non con l'aria saccente e moralista di chi si sente superiore al problema, bensì ragionando sulle alternative ad un fenomeno che, senza nasconderci dietro un dito, ormai è diventato di massa, talmente di massa da far apparire anticonformista chi non ne ha mai fatto uso. Insomma, molti nostri slogan e posizioni in materia appaiono ipocriti o comunque desueti. Il fenomeno ormai coinvolge la stragrande maggioranza dei giovani sotto i trenta anni, e va quindi, affrontato diversamente, con l'aiuto "mediatico" delle stesse comunità terapeutiche.

I giovani oggi sono costretti in una situazione difficile, pionieri di una nuova era: illusi dal diritto al titolo di studio e confusi dalle esperienze di crescita e prosperità (da posto fisso) delle generazioni precedenti. I mitici anni '80, quelli in cui i giovani di oggi sono nati e cresciuti ed i loro genitori hanno prosperato, sono stati infatti anni strani, in cui sembrava potersi fare di tutto e tutto è stato fatto senza

troppa fatica, ma oggi sembrano rappresentare solo un peso in termini economici e un cattivo esempio per lo sviluppo futuro.

È un'era questa in cui il lavoro spesso è differente da quello sognato, lontano dalle "professionalità" e conoscenze acquisite a scuola o all'università. C'è la consapevolezza, spesso sottaciuta, che non ci siano momenti di vera crescita: la famiglia sgretolata dalla generazione del '68, la scuola che non forma coscienze critiche, l'università che non fornisce le poderose armi della conoscenza che hanno reso grande la cultura e la scienza italiana nel mondo. Manca la convinzione, perché non v'è la percezione che si rappresenti, in quanto giovani, una risorsa, un investimento, un bene del mondo adulto. Tutto ciò, riprendendo la considerazione del Presidente Fini sui giovani, non porta a sognare, porta ad essere preoccupati, chiusi in se stessi, legati alle piccole virtuali certezze del posto fisso e della pensione assicurata, in una parola, tutto ciò porta al centro-sinistra (o all'immobilismo, che ne è sinonimo).

Le considerazioni da fare non devono scaturire, però, da presupposti elettoralistici, dovendoci cioè necessariamente predisporre in un contenzioso «right-left» ma, al contrario, secondo l'assunto «right-wrong», dobbiamo essere capaci di ascoltare e di parlare dei temi veri, reali, assumendoci l'onere di dire la verità anche alle giovani generazioni.

Il mondo occidentale, e così la sua società tecnologica ed avanzata, ha raggiunto traguardi elevatissimi in tutti i settori e oggi si corre il rischio che se non si strin-

ge un patto forte, in senso verticale ed orizzontale, “inter” e “intra” generazionale, fra tutti gli elementi della società, quei traguardi rappresenteranno la vetta dello sviluppo occidentale, da cui non si potrà che scendere.

E' necessario immaginare nuove mete che possano realizzare le nuove generazioni di oggi e di domani. Tanto più si sale sulla cima, tanto più forte tira il vento. È per questo che chi ha raggiunto la sua quota di realizzazione e di tranquillità economica ha oggi l'obbligo morale di sospingere con ogni mezzo l'ascesa di quelli che vengono dopo.

E' indispensabile che quella sfida ai nuovi traguardi qualcuno la raccolga e poi la vinca. E' necessario che quel qualcuno sia la generazione dei venti-trentenni di oggi. Perché ciò avvenga, perché una generazione intera non venga “mobbizzata”, esclusa, marginalizzata, la Politica deve essere capace di incarnare ed indirizzare la ferma volontà del Paese. In questo contesto il nostro partito, AN se questa sarà la sua veste, così come i nostri movimenti giovanili, deve sapersi far promotore dei nuovi traguardi. Dobbiamo essere capaci di dire che non è facile e che non lo sarà ma che si può riuscire a creare nuovi equilibri, non «nuovi miracoli italiani» ma opere di faticosa realizzazione, nuove opportunità di sviluppo e di libertà. Dobbiamo essere capaci di dire ai ragazzi che la classe dirigente del nostro partito non aspetta inerte il loro sostegno elettorale ma che, al contrario, è quella stessa classe dirigente a “fare il tifo” per i suoi giovani, a supportare e incitare i giovani del Paese, dicendogli la verità e credendo in loro.

Nell'animo umano la più importate leva capace di creare emozioni è quella ideale. L'affermazione di un proprio ideale è l'unico stimolo che può convincere qualcuno a mettere in gioco se stesso, ben più del mero risultato economico o della propria affermazione professionale, ripiego di tutti coloro che oggi sono disillusi e scoraggiati. Il nostro dovere è agire ancor più fortemente su quella leva, portando i giovani a credere nuovamente in qualcosa, in se stessi e negli altri, nella comunità nazionale e nella sua classe dirigente.

Occorre quindi rispondere con nuovi obiettivi, declinare valori positivi.

Dobbiamo rilanciare in ogni sede la necessità che il magistrato, il parlamentare, il pubblico ufficiale, il dipendente del più piccolo dei comuni italiani, siano dei servitori dello Stato, adeguatamente compensati ma liberi da ogni insana commistione tra politica e affari al margine della moralità.

Dobbiamo rilanciare in ogni giovane la consapevolezza di essere il presente di un'Europa che ha avuto un grande passato e deve avere un grande futuro, con l'affermazione di un neo-eurocentrismo culturale e scientifico.

Dobbiamo essere capaci di risvegliare, forse di “elettroshocchizzare”, le coscienze affinché ognuno sia attento a ciò a cui ha diritto, non ai privilegi, ai sotterfugi ma a ciò che la società, lo Stato deve fornire ad ogni italiano, l'opportunità di cogliere da solo le proprie occasioni.

Ecco quindi che la scuola deve essere vera palestra dell'intelletto, forgia delle coscienze della Nazione, primo luogo di verità e di confronto.



Dobbiamo impegnarci per essere comprensibili, adottare un linguaggio che colpisca per i contenuti nuovi, quelli che non vengono affrontati perché “il popolo è bue”; dobbiamo soprattutto parlare, essere presenti nella vita degli italiani per percepirne lo scoramento e quindi incoraggiarli, così come per recepire nuove intuizioni e quindi esserne i promotori.

Dobbiamo essere capaci di comportamenti rispondenti ai nostri pensieri, dobbiamo dimostrare anche all'interno delle nostre organizzazioni come fare politica non sia genericamente occuparsi di qualcosa, ma come sia la risposta ad una

spinta all'impegno civico sotteso a valori ideali.

Anche al nostro interno dobbiamo essere capaci di individuare il «right», in contrapposizione al «wrong», che guidi le scelte e l'amministrazione del partito, dei movimenti, delle federazioni, dei circoli fin anche ai comportamenti “politici” personali.

Dobbiamo far riscoprire il gusto della partecipazione.

Siamo in un tempo di nuova semina, il tempo del raccolto verrà con la condivisione popolare di un grande progetto nazionale.

---

Queste note non vogliono essere e non possono essere in alcun modo esaustive, ma tentano di dare un contributo alla discussione, così come richiesto dallo stesso documento del 18 luglio, nell'attesa e nell'auspicio di occasioni di dibattito e confronto.





Il presente documento è stato realizzato da Azione Universitaria di Perugia con il particolare impegno di Alex Leo, Maurizio Marrone\*, Michele Martorelli, Massimo Pelliccia, Raffaella Rinaldi, Luigi Sconocchia Silvestri, Leonardo Varasano, Francesco Zappulla.

\*Azione Universitaria Torino

A IL DEDICAZIONE